MANOSCRITTO
TROVATO
SUL
MONTE POSILIPO

DI F. L. C. MONTJOYE

AUTORE

DELLA STORIA

DEI QUATTRO SPAGNUOLI

TOMO V. PARTE XVI.

ED ULTIMA.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI)(MDCCCVII.

MANOSCRITTO

TROVATO SUL MONTE POSILIPO.

PARTE XVI.

ED ULTIMA.

LETTERA I.

Ferdinando d' Aveyro a Chiara Sarmienta D' Aveyro.

Napoli 22. Febbraio 17 . . .

Mi è dunque permesso di scrivervi finalmente, mia cara Chiara; e ciò che preme più, ed è assolutamente meglio, mi è permesso, dopo una sì lun-

ga lontananza, di vedervi, di parlarvi, di stringervi tra le mie braccia. Io godrò ben presto di questa felicità. Quando vi sarà recapitata questa lettera, non sarò molto distante da voi, perchè prendo la posta, e parto nell' istante.

Io vi conduco meco due miei figli, Stefano, ed Enrico, Rodrigo ha perduto uno dei suoi; io mi trovo la mia famiglia aumentata. Voi conoscete troppo bene i diritti, che vi aggregano Stefano, perchè questo linguaggio non abbia nulla di sorpiendente per voi.

Stefano dunque, ed Enrico vogliono maritarsi. Quest'ultimo non vuol saper più nulla dell' Ordine di Malta; e siccome non ha fatto i suoi voti, così è cosa facilissima l' esaudirlo. L' affare và benissimo; non vi saranno più viaggi per Malta. Noi ci riuniremo insieme, la mia cara Chiara, e i nostri figli, per non separarsi giammai.

Vi assicuro sul mio onore, che Diego

ed Enrico sono due eccellenti soggetti. Sentite su tal proposito quelche è accaduto tra loro, e me.

In mezzo alla gioja, che in compagnia di Stefano fecero spiccare, allorchè comparvi loro all' improvviso, osservai sul viso di tuttittre una patina di tristezza, che mi afflisse oltremodo. Non dissipandosi punto cotal tristezza io presi a quattr' occhi Stefano, e gli parlai così:

Amatemi fin da ultimo, gli dissi, *mio caro Stefano. I miei figli mi hanno ritrovato*, e *non sono ancora contenti. Che negozio è questo? Raccontatemi tutto con sincerità.*

Stefano mi partecipò allora le sue congetture sulla rivalità, di cui vi ha parlato. Io feci immediatamente entrare i due miei figli. Mi misi a discorrer seco loro, entrai con tutta la disinvoltura in questo articolo, e sgridai vivamente Enrico sulla sua condotta. Il bell' Enrico teneva gli occhj bas-

si, e non rispodeva nulla. Tutt'a un tratto Diego, ch'è molto petulante, ma ha un core impastato di bontà, si avanza alla mia volta, piega un ginocchio a terra, piglia una delle mie mani, che bacia affettuosamente, e riguardandomi con delle occhiate inquiete, mi dice:

Mio caro padre, non sgridate Enrico; io solo sono il reo, io solo ho bisogno di perdono. Mio fratello non ha nulla da rimproverarsi nè rapporto a voi, nè rapporto a sua madre; ed io meschino me! ho trascurato...., i miei doveri.... gli ho dimenticati affatto.... Ho ardito di dare il mio core... Che dico mai?... Ah! io son molto colpevole... Ho ardito di contrarre un impegno... „

„ Un impegno! *gridai io nell' atto di rialzar Diego, e di rispingerlo indietro*. Che dite voi adesso? Ne avete voi parlato con vostra madre? „

Ve l' ho già detto; non l' ho prevenuta, non l' ho informata di nulla; egli è questo uno dei miei torti.

„ E di qual natura è egli mai l' impegno, che avete contratto? „

Io mi trovo stretto da dei legami sacri, indissolubili. Ecco il mio fallo.

„ Oh! senza dubbio è grande, ed enorme. E qual' è la vostra scusa? Ne avete voi una sola?

Ad! sì; ne ho una. Voi la saprete nell' istante, e pronunzierete la mia sentenza.

Sento immediatamente Diego, che grida: *Ernestina, fatevi vedere*. Si apre la porta di un salotto; io veggo entrare una grande, bellissima Signora di venti in venti-due anni, che teneva tra le braccia un bambinello di circa nove mesi, vezzoso, e leggiadro quanto amore. Diego prendendola pella mano me la presenta, e mi dice:

Eccovi la mia susa. Quando la virtù è riunita alla bellezza, com' è possibil mai il non sacrificarsi per lei intieramente?

Colpito anche più dall'avvenenza del

fanciullino, che da quella della madre, me lo presi in collo, e lo tenea ritto sulle mia ginocchia. La sua piccola bocca vermiglia come il bottone della rosa, che s' apre, sorrise in quel momento; il suo corpicciolo era tutto in moto; le sue manine mi facevano mille carezze; io non potei fare a meno di ricoprirlo di baci.

La madre allora si getta alle mie ginocchia, e mi dice con la voce la più penetrante: *Ah! Signore il mio figlio ha ottenuto la grazia; vi prego, diteci, che ce l' avete accordata.*

Sì, ditecelo, ripetè Diego, mettendosi egli pure in ginocchio.

Enrico, e Stefano si avanzano intanto con galanterìa, e ajutano ad alzarsi la bella Signorina. Io sento, ch' Enrico le dice sotto voce all' orecchio: *Signora! colei che possiede il core di mio fratello, è sicurissima d' aver quello di tutta la famiglia.*

„ Enrico, *ripresi io allora di subito*, impegnatevi solamente per voi. „

Indirizzandomi quindi a lei: *Che volete voi, che vi risponda, Signora*, le dissi, *non avendo l' onore di conoscervi. Ditemi prima di tutto, come si chiama questo bambino?* Si chiama, *ella mi rispose*, Ferdinando, Diego, Enrico, Stefano D' Aveyro.

E' un vero Spagnolo, ripresi; *col dargli questi avvocati, voi avete senza dubbio creduto di assicurare la sua salvezza. Ma voi, Signora*, continuai, *come vi chiamate?*

„ Mi chiamo Ernestina-Elena di Monteleone. „

Volgendomi allora a Diego, gli dissi: *Ma Diego, perchè mai non aver parlato di questo matrimonio a vostra Madre? La vostra riservatezza, e il vostro segreto non è punto onorevole pella Signora*.

„ La Signora, *rispose Diego*, non è punto Spagnuola; ella è Francese. Benchè di una buona casa, per colpa del suo tutore non è niente ricca, ed ha

perduto suo padre, e sua madre immaturamente. L' ho conosciuta in casa il Governatore del Castello di Vincennes, di cui ella è nipote. Io m' innamorai alla follìa delle sue grazie, e delle sue eccellenti qualità. Allorchè credetti di accorgermi, che m' era impossibile d' inspirarle qualche interesse, le confidai chi io era, e le detti tutte le prove, che potea desiderare, che la mia nascita non era comune. Ardii confidarle nell' istesso tempo il vivo desiderio, che m' infiammava di ottenerla in sposa. Le rappresentai pure, che nella incertezza, in cui mi trovavo, sulla sorte cui era soggetto mio padre, ciascuno mi biasimerebbe di non essermi occupato della sola idea di rintracciarlo; ciascuno esclamerebbe, che fossi andato in Francia, non già per iscoprire, ove potesse essere, ma unicamente per maritarmi. „

„ Finalmente, che vi dirò io, mio caro padre? Voi sapete, quanto le mie

mie passioni siano energiche, ed ardenti. Io incalzai l' affare, lo sollecitai con tanto calore, e con tanta importunità, che ci maritammo segretamente, riserbandoci a pubblicare il nostro matrimonio, quando fossero ristabilite le cose vostre, come l' ho sperato costantemente. „

„ Appena fummo maritati, seppe mia moglie, che il suo tutore, ch' era colonnello d' un reggimeuto di dragoni, era morto all' armata d' un colpo di cannone, lasciando negli affari il maggior disordine, o piuttosto avendo divorato tutto il suo patrimonio, e quello pure della sua pupilla. „

„ Fu nella stessa epoca, che io ebbi quella conferenza col Marchese di Leganez, che mi obbligò a ritornare improvvisamente in Spagna. Convenni con mia moglie, che ella pure partirebbe pella Spagna il giorno dopo la mia partenza, e che se ne anderebbe direttamente a Madrid. Le detti delle lettere

commendatizie, per questa città, dove si suppose la vedova d' un giovane Ufiział Francese ucciso al servizio del Re di Spagna. „

„ Essendo io giunto ad Amaya, e avendo inteso, che si proponeva in Corte di farmi sposare la figlia del Conte di Los Tormes, questo fù per me un motivo di più, e un motivo ragionevolissimo, per tener segreto il mio matrimonio. Io temeva, se venisse a penetrarsi, che il Re non se ne irritasse, e che i vostri affari, mio caro padre, non diventassero più disastrosi. „

„ Risolsi dunque di star cheto, di lasciar credere, ch' effettivamente non si frapponesse veruno ostacolo alla mia unione colla Signora Chiara. Questa politica in sostanza non ha avuto cattivo esito, poichè ha mantenuto il Re nelle sue buone disposizioni a nostro vantaggio, ed oltre a ciò questa medesima politica ha risparmiato a mia madre il timore, che non cangiassero i

sentimenti del Re a nostro favore. „

„ Io ho dunque custodito il segreto così scrupolosamente, che neppure il mio servitore ha saputo mai nulla di questo matrimonio, ed Enrico ha avuto tutta la ragione di sospettare, che avessi infatti l' intenzione di sposare la sua cara Chiara. Io dico, mio padre, la sua cara Chiara, perchè fa d' uopo che sappiate, giacchè è venuto il giorno delle rivelazioni, ch' egli ama Chiara tanto ardentemente, quanto io amo la mia Ernestina, e che la povera Chiara trema, che Enrico non le scappi di mano. Io vi parlo di ciò colla maggior precisione, perchè conosco i segreti degli altri assai meglio di quello ch' essi conoscano i miei. „

Avendo Diego parlato in tal guisa, saltò di subito al collo di suo fratello, e soggiunse:

Sì, mio caro Enrico, in questo bel giorno mio padre non può ricusarti niente; tu avrai la tua Chiara, ed io me ne rallegro con tutta l' anima.

Rivolgendosi quindi a Stefano, Diego gli disse così:

„ E così? Signor Mendoza, non dovete confessare, che son più fine, e più astuto di voi? Addio le vostre congetture, le vostre inquietudini sulla rivalità, le vostre prediche al ladro del ritratto . . . „

Ma, diss'io, *per quale incantesimo la Signora si trova ella in Napoli così opportunamente?*

„ Avendo saputo dal mio caro Diego, *mi rispose la bella dama*, la buona piega, che prendevano i vostri affari io son corsa per farvi i miei complimenti, per chiedervi il mio perdono, e la vostra amicizia. „

Che poteva io rispondere a tuttociò? che avreste voi fatto in mia vece. „ Andiamo, *io dissi*, voi sapete, Diego, custodire un segreto. Sarete un grand' uomo di stato. E voi, Signora, benchè non sia forse molto convenevole per un padre di lodar suo figlio, non posso

tuttavia fare a meno di congratularmi con voi di aver fatto una sì buona scelta. Diego è un cavalier degno di voi; egli è fuocoso nelle sue passioni; ma tutte le sue passioni son generose, e vi confesso se non con tutta la umiltà, certamente con tutta la verità, che la scelta ch' egli ha fatto di voi, è il titolo più bello della vostra raccomandazione. Non vi affliggete poi pelle ricchezze, che potete aver perduto. Diego sarà ricco sufficientemente, possedendo i miei beni, e la stima del Re.

„ E voi, mio povero Enrico; ah! p r voi questa è una fortunatissima combinazione. Che questo avvenimento aumenti s' è possibile la vostra affezione per vostro fratello! Io credo, che voi siete un pò il Beniamino della mamma; non vi rincresca, ch' egli sia un pò il mio; io ho fondato sempre sopra di lui le maggiori speranze. Se l' aveste veduto combattere ai miei fianchi, trovereste senza dubbio molto ragionevole la

piccola predilezione, che confesso di aver per lui. La cicatrice, che porta sulla gota vi richiamerà alla memoria tutti i giorni della vostra vita, che in una occasione importante, si è generosamente esposto pella salvezza di vostro padre. „

„ E voi, Signora, *continuai*, ristringete con tutti i mezzi, che sono in vostro potere i legami di quell' amicizia, ch' è regnata sempre tra i miei figli. Voi sareste sventurata dall' istante, in cui si raffreddasse. Ricchezze, interessi, prosperità, pene, tutto sia a comune tra loro. Ahimè! i crudeli avvenimenti trascorsi debbon convincervi tutti, che quel poco di felicità, di cui ci è permesso godere su questa terra, può trovarsi unicamente nella concordia, nell' amicizia, nell'attaccamento costante ai principj dell' onore. „

„ Su via, Enrico, aprite il vostro core alla gioja, voi possederete la vostra Chiara, ve ne sono mallevadore; ne fa-

rò io stesso la domanda al Conte Rodrigo . . . . . Egli è infelice ; non sò, che compiangerlo. Quando predico l'unione e la pace, mi farebbe troppo torto il rammentarmi delle antiche discordie. Dall' altra banda l' ordine del Re dee bastare per determinarci a non pensar più a quei vecchj dissapori. Che i mali, che hanno prodotto, servan loro di rimedio! „

„ Quanto a voi, mio caro Stefano, *dissi finalmente a Mendoza*, la maniera, con cui avete corriposto alla mia fiducia, v' inalza infinitamente al di sopra di tutti noi. Per noi avete sparso il vostro sangue; la bravura, e la generosità, con cui avete salvato i giorni di mia moglie, e dei miei figli mi rendon vostro debitore. Mi avete obiettato di non essere Idalgo; il Re, che può fare degl' Idalghi, e non può creare un merito simile al vostro, si comporterà a vostro riguardo, come crederà bene. Io non debbo però nonostante

tralasciare di saldar con voi il mio debito. Se potessi darvi qualche cosa migliore di mia figlia, ve la darei volentieri. In questa mia impotenza voi sposerete Amalia. Ella non ha custodito il suo segreto bene, quanto Diego; e Diego medesimo vi dirà, ed Enrico pure, ch' ella se non volea saper nulla del povero Marchese d' Alcaraz, dipendeva perchè il suo core era intieramente vostro. Ella ha confidato il suo segreto a Chiara di Los Tormes, e questo segreto è penetrato fino nella mia solitudine: era noto a D' Alcaraz medesimo, e avealo saputo dalla stessa Chiara, in un' abboccamento, ch' ebbe seco-lei. Io non penso, che verun uomo al mondo possa azzardare di dire, che io imparento male mia figlia, quando le dò un nome, che voi avete reso immortale e coi vostri scrirti, e con una serie di azioni generose, che hanno distinto tutti i giorni della vostra vita dall' istante, in cui sono stato ra-

pito alla mia famiglia, al mio Re, e al mio paese. Voi siete inoltre il tenero amico di Enrico; siate ancor suo fratello, e avrete compiuta la mia felicità. Abbracciatemi, miei cari figli, ricevete la mia benedizione, e dite tutti *amen*.

Non ratificate voi tutto questo, mia cara Chiara? Sì, voi lo ratificate, perchè siete il modello delle spose indulgenti, e non avete saputo far mai altro, che ciò che mi era gradito.

Se voi aveste veduto, come quei poveri figli, senza eccettuare la vostra bella nuora, mi accarezzavano tutti, non avreste potuto, ve l'assicuro, sopportare tutto ciò che quel quadro avea d'incantatore. Nello scorgere il vostro caro Ferdinando bagnato delle lagrime, che scorrevano dagli occhj di queste care, ed amabili creature, voi sareste rimasa oppressa dall'eccesso della vostra sensibilità. Io era obbligato a gridar loro, come vi ho sentito gridar qualche

volta : *Basta , basta , miei cari figli ! Io so soffrire le sventure , ma non ho forze sufficienti per sopportare cotanta felicità .*

Del rimanente tutto è calmato quà , e calmato definitivamente ad onta dei movimenti tumultuosi , che aveano eccitato quel Cavalier Ratziouski , che voi conoscete , e un certo Negroncellos.

Ma la carrozza di posta mi aspetta alla porta , ed io sono impaziente di correre alla vostra volta . Lascio a Diego il pensiero di porvi al fatto degli ultimi avvenimenti . Egli resta quà colla sua moglie , e col suo figlio, finchè non revochi il Re il comando provvisorio , che gli è stato affidato . Dal suo ragguaglio rileverete , che i miei tre figli si son portati valorosamente .

Non si è deciso ancora nulla sulla sorte di Stefano Montelirios . Egli è sempre al Monte-Posilipo , e scarabocchia continuamente della carta dalla mattina alla sera . Io non sò a cosa gl' serviranno queste eterne scritture .

Addio, mia cara Chiara, mia tenera e fedele amica. Voi non troverete niente mal fatto, che prima di venire ad Amaya, io passi all' Escuriale; il mio dovere esige, che vada a ringraziare il Re.

Il Padre Mendoza in una lettera, che mi ha scritto quà, mi avvisa, che Sua Maestà gli ha detto essere adesso pienamente convinta, che non vi sia una goccia di sangue nelle mie vene, che io non versassi in suo servigio.

Mi dimenticava di accennarvi, che Diego ha ricevuto ieri l' altro una lettera del Bey di Algeri. Diego per calmare le inquietudini, che questo augusto, e genesoso amico poteva avere rapporto alla rivalità, di cui gli si era parlato, gli avea scritto senza saputa di suo fratello, e di Stefano, per parteciparli il suo matrimonio segreto, come pure per significarli le forti ragioni, che avea per credere, che io approverei questo matrimonio, e quello di Enrico con Chiara.

Su tal proposito il Bey, che d'altronde era informato dal nostro Re medesimo della buona piega, che avean preso i nostri affari, fa osservare a Diego, che presumendo, ch' Enrico sarà impegnatissimo d' andare a trovare la sua amata Chiara, e che poi sentirà troppo di pena a separarsi da lei, o a farle correre i rischj del mare, il Bey, dico, scrive a Diego, che scioglie Enrico, e Stefano dalla parola, che gli avean data, di farle una visita, subitochè fosse terminato tutto in Napoli; gli disimpegna poi da questa promessa per sempre, purchè sia commutata in quella di mantenere con lui un carteggio regolare, e continuato.

Diego in conseguenza gli rimanda indietro la sua fregata con quei presenti, che ci è stato possibile di offerirgli, e con una lunga relazione di tutto ciò, ch' è accaduto rapporto a noi fino a questo giorno.

Addio di nuovo, mia cara Chiara, io

abbraccio teneramente la nostra brava Amalia, e mi felicito anticipatamente del piacere, che proverò ben presto di conoscere il coraggioso, ed onesto Christoval.

LETTERA II.

Diego d' Aveyro a Chiara Sarmienta d' Aveyro sua madre.

Napoli 28. Febbrajo 17 . . . .

Mio padre vi ha scritto, mia carissima madre, che partendo da Napoli; si era ristabilita perfettamente la calma in questa città.

Eccovi un ragguaglio succinto degli ultimi avvenimenti, e che hanno deciso irrevocabilmente la sorte di Ratziouski, del suo Carlo Pierson, di Negroncellos, e di Stefano Montelirios.

Era terminata ogni trattativa, si era fatta la pace, e gl' insorgenti agivano colla maggior buona fede del mondo. Eglino mi avean consegnato tutte le loro armi, e tutte le loro munizioni. Si erano impegnati di più ad evacuare intieramente nello spazio di quindici gior-

ni il Monte-Posilipo. A fronte di ciò regnava ogni notte nella città, e nei suburbj una fermentazione tormentosissima, e si manifestava con dei sentimenti sediziosi, che ci obbligavano a stare a cavallo tutto il tempo, in cui avremmo dovuto prendere qualche riposo.

Non vi farò una storia circostanziata di questi combattimenti notturni, ove ponemmo a rischio molte volte la vita.... Mi limiterò a dirvi solamente, che in una occasione essendomi inconsideratamente spinto nel mezzo a un gruppo di uomini, di cui l' oscurità non mi permise di scorger bene il numero, io fui rovesciato da cavallo, e nell' atto che procurava d' escir d' impegno, uno sciaurato mi prese pella gola, alzando in alto la sciabla, e gridando di arrendermi. Io era perduto infallibilmente, se Enrico, che credevo molto lontano, non si fosse ritrovato là, io non sò come. Egli si gittò

nel mezzo al mio nimico, e a me, e cominciò con lui un combattimento corpo a corpo. Io era sempre disteso a terra; i miei piedi imbrogliati nelle staffe m' impedivano di rialzarmi, e di soccorrere il mio fratello; fremevo di rabbia. Egli stesso si vidde nel maggior pericolo; tre uomini corsero in ajuto di colui, contro il quale si batteva. Io facea degli sforzi incredibili per tormi d'imbarazzo, ma inutilmente. Mio fratello era sicuramente per soccombere, se il Signor Mendoza non fosse sopraggiunto con tutta la celerità del suo cavallo. Egli fu ferito leggermente in una spalla, ma scaricò così a proposito, e sì fortunatamente le sue due pistole, che uccise due degli uomini, che incalzavan mio fratello. Essendo divenuta uguale la battaglia gli altri due si affrettarono a prender la fuga. Enrico, e il Sig. Mendoza mi ajutarono allora ad alzarmi; e tuttitre ci ponemmo a inseguire quella canaglia su

cui si fece man bassa senza dar quartiere, secondati da quelli dei nostri, che ci erano venuti a raggiungere.

In tal guisa anche in questa circostanza mio fratello ed io ci trovammo debitori della vita al Sig. Mendoza. E' realmente una disgrazia, ch' egli non abbia verun gusto, ed inclinazione pello stato militare, poichè non conosco alcun ufiziale più attivo di lui, e che abbia maggiore intrepidezza, e presenza di spirito.

Noi non permettevamo, che mio padre ci accompagnasse in questi combattimenti notturni, in primo luogo perchè non poteva ritrarne molta gloria dal misurarsi con un orda di sediziosi e di vagabondi; secondariamente perchè avendo perduto l' uso di stare a cavallo, sarebbe stata cosa imprudente l' esporlo a delle corse, ch' esigevano molt' agilità, e destrezza.

Finalmente medianti le ricerche che feci, io discoprii, che la gente che ci

dava queste inquietudini si era organizzata in truppa regolata, avendo alla testa degli Ufiziali d' ogni rango. Le informazioni, che mi procurai facean montar questa truppa a dieci-mila uomini, presi tutti nelle ultime classi della società, e particolarmente in quella dei lazzaroni; non vi si trovava uno solo degl' insurgenti, coi quali aveamo negoziato l' accomodamento.

Ben lungi dallo spaventarmi di dover combattere con questa specie di armata, me ne consolai moltissimo nella speranza di poter terminare con una sola azione una guerra, che io era costretto a ricominciare ogni notte collo svantaggio di non poter calcolar mai le forze, che ci erano a fronte.

Poco tempo dopo di aver fatto questa importante scoperta, seppi, che sarei attaccato in regola il giorno susseguente. Io mi misi di subito a concertare con mio padre un piano di battaglia, da darsi i primi.

Mentrechè io era occupato in questo lavoro si venne a dirmi che le cantonate della città eran tappezzate di cartelli, e di avvisi, nei quali m' suggerivano di non fare scorrer del sangue, e mi domandavano in conseguenza, se due di loro potessero senza rischio della vita, presentarsi a me, e offrirmi delle proposizioni di pace. Io risposi come si desiderava pella stessa via, vale a dire, pel canale di sì fatti cartelli, che i due particolari, che chiedevano di abboccarsi meco, erano fin da quel punto sotto la protezione del Re, e sotto la salvaguardia della mia parola d'onore, e che vi sarebbero stati, finchè non fossero tornati in mezzo ai suoi.

Nel giorno seguente si venne ad avvisarmi, che due inviati dell' *Armata del Popolo* (questa è la denominazione che prendea cotale orda di briganti,) desideravano di parlarmi. Gli feci introdurre dopo di avergli fatti disarma-

re. Mi presentarono, senz' aprir bocca, un volume di scritto. Era intitolato: *Proposizioni dei Capi dell' Armata del Popolo.* Mi misi subito a scartabellare quella lunghiera, per giungere alle firme. Non potete imaginarvi qual fosse la mia sorpresa, e la mia indignazione, quando lessi: *Wenceslao Ratziouski, Comandante Generale dell' Armata del Popolo. — Carlo Pierson, Capo dello Stato Maggiore. — Negroncellos, Colonnello Generale della Cavalleria.*

Io viddi allora, che questi scellerati a forza d' intrighi, e d' oro aveano effettivamente posto in esecuzione fino a quel punto il progetto, di cui ci avea parlato in una delle sue lettere il Dey di Algeri, e di cui non si era fatto verun caso, a cagione della idea che aveasi, rapporto alla chimerica effettuazione di quel piano.

Gittai rapidamente un' occhiata su qualcheduna di quelle proposizioni. Si

può appena concepire la stravaganza di questi meschini. L' infame Ratziouski esternava anche quì la sua follìa di voler sposare la mia sorella, e di formarsi uno stabilimento in Spagna.

Io era cotanto indispettrito, e offeso per cotal lettura, e i nomi odiosi letti a piè dello scritto mi rammentavano cotanti orribili avvenimenti, che vinto dalla collera, misi in pezzi tutto quell' ammasso di fogli.

Ritornate, dissi quindi di subito ai degni ambasciatori di quei mostri, *ritornate da quei malandrini, che vi spediscono. Fate loro sapere, che il Re non sà patteggiare con dei ladri, e con degli assassini; soggiungete, che non rimane ai medesimi altro partito da prendere, che di rendersi immediatamente a discrezione, e che se non hanno obbedito due ore dopo il vostro ritorno, io farò una giustizia spaventevole di tutti coloro, che mi caderanno tra mano.*

Spirate le due ore senz'aver ricevuto alcuna risposta, io presi tutte le disposizioni necessarie per attaccargli. Fortificai tutti i posti; delle pattuglie numerose e frequenti, tanto di cavalleria che d'infanteria fecero la ronda nelle vie, e situai il nerbo delle mie forze sulla piazza del Palazzo, dove sapevo di dovere essere attaccato.

L'azione dovendo esser decisiva, mio padre volle questa volta esser dei nostri, e voi capirete bene, che gli cedei il comando generale. Egli venne a porsi ai miei fianchi in mezzo, e alla testa della prima linea. Mio fratello comandava la diritta dell'armata, e il Signor Mendoza la sinistra.

Noi avevamo preso appena i nostri posti, che fummo avvertiti, che gli ammutinati si avanzavano. Eglino non trovarono veruna resistenza nelle strade, perchè avevamo ordinato ai picchetti di cavalleria, e ai soldati a piedi che vi avevam posti, di ripiegarsi

verso di noi, allorchè scorgevano il nemico.

Credendo i sediziosi, che questa manuvre non fosse motivata, che dal timore, ch'essi inspiravano, cacciarono delle grandi strida, sboccarono precipitosamente da diverse strade, e si presentarono con arditezza sulla piazza, mostrando la massima risolutezza. L'infame Ratziouski avea il comando della sinistra del suo esercito, e si trovava conseguentemente in opposizione a Enrico. Gli altri due capi non si conoscevano. Non vi ravvisammo nè Negroncellos, nè Pierson, e congetturammo per questo, che fossero rimasi nella folla, per esser meno esposti ai nostri colpi.

Essendosi impegnata la zuffa, il principale sforzo si fece dalla banda di Enrico, che come ci disse poi, ardeva di desiderio di rendersi padrone della persona di Ratziouski. Egli lo incalzò con tanta vivacità, che quegli rinculò fino

all' ingresso d' una strada assai larga. Colà fù raggiunto da Negroncellos, e da Pierson, che comparvero tutt' a un tratto. Quei miserabili vedendosi a ridosso mio fratello, presero tosto la fuga, e corsero a briglia sciolta nella strada, verso la quale erano stati rispinti.

Enrico imprudente s' inoltrò in quella strada medesima. Il Signor Mendoza, che presentì il pericolo, in cui andava a gittarsi mio fratello, gli corse dietro, e lo prevenne ancora. Mio padre, ed io, seguitati dallo Stato maggiore, corremmo parimente sulle tracce del Sig. Mendoza. Ci mancò poco, che questa manuvre imprudente non ci rovinasse tutti.

Il Signor Mendoza, che ci avea preceduto, trovò verso l' estremità della strada, ove ci eravamo inconsideratamente inoltrati, una barriera, che dopo aver lasciato libero il passo a Ratziouski, e agli altri due briganti, che gli eran dietro, fu chiusa di subito, per impedirci di passar oltre.

Frattanto una folla di sediziosi sboccando per diverse straducole, che avean la loro riuscita in quella, in cui ci ritrovavamo, ci presero alle spalle, di modo che stretti tra il nemico e la barriera, non ci rimaneva alcun mezzo di scampo.

Il sangue freddo, e il coraggio del Signor Mendoza ci liberarono da questa perigliosa situazione. Egli abbattè con un colpo di sciabla le due sentinelle, che guardavano la barriera, l' aprì, e rinnovando quindi il prodigio che si racconta di Orazio Coclite, si oppose solo al nimico gridandoci: *Passate, voi avete il tempo di scappare*.

Mio padre, Enrico, ed io spinti incalzati violentemente da quelli dei nostri ufiziali che ci seguitavano, e che cercavano di uscire da quella cattiva situazione, sormontammo la barriera in un batter d' occhio, mentrechè il Signor Mendoza cogli sforzi che facea solo contro il nimico ci dava il tempo di metterci in salvo.

Per non toglier nulla alla gloria del nostro liberatore non debbo omettere di dirvi, che nel gridare che noi passassimo, aggiunse: *Richiudete poi la barriera*. I nostri ufiziali, che furon gli ultimi a passarla, non mancarono di richiuderla effettivamente. Così toccò allora ai sediziosi di trovarsi tra due fuochi, e nella stessa posizione in cui ci eravamo trovati un momento innanzi. Eglino furono stretti tra la barriera, e la truppa innumerabile dei nostri, che accorsero in nostro soccorso.

Obbligati a voltar faccia, abbandonarono il Sig. Mendoza, che perse sotto il cavallo, e riportò una leggiera ferita in una coscia. Il suo vestito, e il suo cappello furono crivellati dalle palle, di cui niuna gli recò alcun danno.

Venne allora in testa a mio padre una idea estremamente felice. Noi ritornammo a spron battuto verso la barriera, e gridammo con tutta forza. *Amnistia per tutti ad eccezione dei soli*

Ratziouski, *Negroncellos*, e *Pierson*. Questo grido ebbe un potere veramente magico: voi avreste veduto nell' istante tutti quei traviati, che riempivan la strada, gettar via le armi, porre un ginocchio a terra, e stender verso di noi le loro mani supplichevoli.

Si mantenne loro la parola, si fece cessare lo scempio; e si promise a tutta quella gente di ritirarsi, depositando le loro armi. Essendoci stato restituito in tal guisa il Sig. Mendoza, si fece trasportare a palazzo sotto una buona scorta, perchè pigliasse un poco di riposo, e facesse medicare la sua ferita.

Il grido di grazia frattanto, col quale si fece rimbombar l' aria, circolò ben presto per tutte le strade, e per tutti i quartieri della città; si ripeteva da tutte le case, da tutte le finestre, da' tetti ancora, ch' erano pieni, calcati di spettatori, e produceva ovunque un effetto, che superò le nostre speranze. In tutti i siti, ov' erano dei sediziosi,

eglino depositavan le loro armi, e ritornavan quindi tranquillamente alle loro faccende. In tal guisa la città in meno di due ore, si rese perfettamente quieta, e Ratziouski, l' unico artefice di questa sollevazione, rimase senz' armata.

Questo disgraziato dopo aver trapassato la barriera coi suoi due complici, correndo per riunirsi ai suoi gregarj, incontrò a una delle porte antiche della città un distaccamento di truppe, che suppose esser nostre, e che lo arrestarono: Questo distaccamento era composto d' insurgenti del Monte-Polisipo, che intesi del rischio, in cui ci trovavamo, si eran procacciati dell' armi, che avean potuto rinvenire, e venivano generosamente in nostro soccorso. Questa sola azione basterebbe per provare, ch' eglino non erano indegni del benefizio della pace, che avevam loro accordata.

Seguendo anche in questa occasione

la loro antica tattica, finsero di retrocedere d' avanti a Ratziouski, che si accanì ad inseguirli. Eglino lo attirarono in campagna aperta. La sua masnada si diminuiva a ogni passo, e si struggeva insensibilmente, sendo l' amnistia proclamata giunta alle orecchie dei suoi seguaci; ma nel tempo stesso diminuiva apparentemente nell'istessa proporzione la truppa dei suoi avversarj, perchè voleano adescar Ratziouski, onde cadesse nel trabocchetto, in cui si erano precipitati tanti altri.

Lo strattagemma riuscì a maraviglia. Ratziouski, trasportato dalla rabbia, e dalla disperazione, non vedendosi alla fine d' avanti, che cinque o sei nimici, che fuggivano, si ostinò ad incalzargli con i suoi due soli colleghi. Giunto al punto dell' imboscata, egli fù investito improvvisamente da una legione di uomini armati, che vi concorsero da mille bande, e lo fece prigioniero unitamente a quei due scelle-

rati, che non l' avean mai abbandonato. Tuttittre furon condotti al Monte-Posilipo.

Noi fummo informati di questa avventura il giorno dopo. Mi si domandò, cosa io voleva ordinare rapporto ai medesimi. *Fate voi*, risposi, *ciocchè crederete bene. Vi costituisco in tale occasione depositarj di tutta la giustizia del Re. Amo piuttosto che espiino i loro delitti sul Monte-Posilipo, che di consegnarli ai tribunali ordinarj, che darebbero troppa pubblicità a delle circostanze, nelle quali si trova mescolata la mia famiglia. Che io non debba soprattutto comparire d' avanti a quei mostri; prevedo, che la loro veduta mi cangerebbe in bestia feroce.*

Coloro, a cui feci questa risposta andarono al Collegio, e pregarono il Padre dell' Isola a portarsi immediatamente al Monte-Posilipo, per esservi testimonio degli ultimi momenti di tre infelici, che dovean morire. Il Padre

dell' Isola nella speranza di far nascere un santo pentimento nell'anima di quei bricconi condescese ben volentieri alle loro preghiere. Eccovi quelche ci ha raccontato egli stesso su tal proposito:

Allorchè Ratziouski fu arrivato sulla piatta-forma del Monte-Posilipo la prima persona che incontrò fù Stefano Montelirios, che stanco di scrivere passeggiava in mezzo a un picchetto di fucilieri.

Chi è costui? dimandò Ratziouski.

„ Chi sono io? *gli rispose Stefano con un aria stupida e smarrita*. Non lo leggete forse sulla mia fronte? Voi vedete Caino. „

Giusto Cielo! gridò Ratziouski. *Che sento mai! Ove sono? In qual sito mi si è egli condotto?*

„ Su d'una terra, *replicò Stefano*, contaminata dalla maggiore delle scelleratezze. Non sentite voi il grido, che spinge fino al cielo il sangue che ho versato? Venite, venite; ho scritto la

storia degli avvenimenti, che hanno guidato le mie mani a commettere il più grande dei delitti; venite a leggere questa storia terribile. Io non sò qual sia il supplizio, che mi si prepara, ma non vi può esser nulla da porsi al confronto coi tormenti, che mi fanno soffrire i rimorsi, che mi lacerano. „

Mentrechè Stefano parlava, Ratziouski cogli occhi feroci guardava intorno a se, e non diceva nulla. Finalmente volgendosi alle sue guardie domandò loro se fosse vero ciocchè dicea quell'uomo. *Voi vedrete*, gli risposero, *il sepolcro di suo fratello*. Si menò infatti nel boschetto, ove si trovava quella tomba. Ratziouski ne lesse la iscrizione assai tranquillamente. Alzando quindi gli occhi, e osservando i cadaveri sospesi agli alberi, quello spettacolo sembrò, che gli facesse perdere ogni coraggio, e con una voce, che spaventò anche la sua stessa scorta, cacciò un grido orrendo, che diversi echi ripeterono

orribilmente per alcuni minuti: *O maledizione di mio padre!* Egli tentò quindi di fuggire dalle sue guardie, e di scagliarsi in una di quelle fosse, nelle quali gl' insurgenti seppellivano gli uomini vivi, e ch' erano vuote dacchè era stata fatta la pace. Le sue guardie lo trattennero, e lo strascinarono fuori del bosco. Egli tentò daccapo di scappar loro, e di precipitarsi egli abissi, che circondano la sommità del Monte Posilipo. Gli s' impedì anch' allora l' attentato della sua disperazione, si legò strettamente, ed incatenossi coi suoi due complici nella tenda, in cui abitava Stefano.

Il Padre Dell' Isola dice, che questa tenda era una vera imagine dell' inferno; non vi era che pianto, e digrignar di denti. Stefano ora scriveva, ora si gettava in ginocchio, e indirizzava al cielo una fervorosa preghiera; a un tratto si alzava come un uomo smarrito, e stralunando gli occhi urlava dispera-

tamente: *Nò, nò! il mio delitto è troppo grande; per me non ci è più perdono. Lo ricuserei anche, quando ognuno volesse accordarmelo. Caino! Caino! il mio posto è accanto a te nell' Inferno.*

Ratziouski, costretto a rimanere immobile dalle forti catene, che lo stringeano da ogni banda, avea tutta la fisonomia, e il portamento di un reprobo. Seduto sulla nuda terra, girava gli occhi furibondi, mordeasi le lebbra, si lacerava i diti; il suo sangue scorreva, e gli colava sul petto, e sugli abiti. Questo mostro presentava un imagine deforme all'estremo, orribile, spaventosa, sulla quale non si potea volgere gli occhj senza esser ricolmi di orrore, e di paura.

Carlo Pierson, legato in poca distanza da lui, era in un eccesso continuo di furiosa disperazione. Facea degli sforzi incredibili per rompere i suoi legami, onde slanciarsi addosso al suo padrone. *Senza di voi*, gli dicea ad al-

ta voce, *io sarei stato un uomo dabbene. Siete stato voi solo, sì voi solo, che mi avete ingannato, sedotto, che mi avete perduto. Tutti i delitti, che ho commessi, gli ho commessi per compiacervi. Voi siete quello, che meritate un posto accanto a Caino.*

Nò, nò; diceva quindi, volgendosi al Padre dell'Isola, che si sforzava di renderlo il più possibile tranquillo; *nò, io non voglio perdono; rinunzio al cielo; voglio andare all' inferno, per esser testimonio dei tormenti di questo mostro, e per tormentarlo io stesso pel corso d' una eternità.*

Rapporto a Negroncellos, il pentimento, e la disgrazia lo aveano abbattuto affatto, e reso docile all' esortazioni del Padre Dell' Isola. Egli facea comparire il più vivo dolore dei delitti, che avea commesso; e questo intenso dolore si manifestava con un torrente di lagrime. Non solamente si confessò, e si rassegnò umilmente alla sorte,

che gli avrebber fatto subire, ma volle fare ancora in presenza di due ministri pubblici una dichiarazione di quanto era accaduto tra Gusmano, e lui, per consumare la ruina di mio padre.

Mi disimpegno, mia riveritissima madre, dall' inviarvi questa dichiarazione: oltrechè essa non vi direbbe nulla di più di quello che voi sapete, son di parere, che non ci possa esser cosa per noi più desiderabile, quanto il seppellire tutti questi orrori in una eterna oblivione. Io ho ordinato dunque, che si unisse quest' orribile ragguaglio agli scritti di Stefano, e che si lasciassero tutti questi fogli sul Monte-Posilipo, per fortificare nell' anima dei solitarj, che vorranno ritirarvisi il disgusto del mondo; perchè bisogna che sappiate, mia carissima madre, che il posto, che occupavano gl' insurgenti e stato dato per mio ordine ai Religiosi Serviti, che me lo hanno richiesto, e che lo voglion trasformare in un romitorio.

Basterà il dirvi, che rimane evidente dalla lettura di detta Dichiarazione, che Gusmano è stato il primo artefice delle sventure, di cui abbiam dovuto gemere, e che la mano di Negroncellos ha commesso tutte le falsificazioni, dalle quali son derivati tanti funesti errori. Non si può dire, che il Conte Rodrigo abbia contribuito alla detenzione di mio padre, e neppure che ne sia stato inteso in principio. Pare egualmente, che i due Montelirios siano stati ingannati dagli artificj di Gusmano, e di Negroncellos; ma non si può dissimulare, che l'uno, e l'altro aveano un interesse segreto di non approfondire tutti questi maneggi, che cercavan forse d'ignorare.

Quanto a Ratziouski, e al suo servitore, questi son due vili scellerati, che si spingeano tanto più facilmente a qualunque iniquità, in quanto che non potevan vivere, che nel delitto.

Gl' insurgenti, ch'erano rimasi sul

Monte-Posilipo essendo stati finalmente informati, che si consegnavan loro i tre prigionieri, gli condannarono ad esser fucilati, dopo però aver fatto il processo nelle regole. Ratziouski bensì non volle mai rispondere. Carlo, confessandosi reo, aggravò il suo padrone dei maggiori delitti. Negroncellos confessò tutto, e fu fucilato il primo. Prima di ricever la morte, si mise in ginocchio, e domandò umilmente perdono a Dio, e agli uomini di tutto il male, che avea fatto. Carlo, che fù il secondo, cacciò fino all' ultimo respiro delle strida spaventevoli, voltando altrove la testa, quando il Padre Dell' Isola voleva parlargli, e vomitando mille imprecazioni contro il suo padrone. Questi non rispose mai al Padre Dell' Isola, come non avea risposto ai suoi giudici. Solamente nell' andare al supplizio, disse a questo santo Religioso: *Perchè camminate voi in compagnia di colesto fantasma? Perchè tien' egli in mano quel*

cartello, in cui è scritto a lettere di sangue : Morte eterna? *Vedete, vedete come mi minaccia . . . .*

Ma non voglio estendermi di più, mia cara madre, su questi funestissimi dettagli, che la vostra sensibilità non potrebbe sopportare . . .

Tale è stata la fine di questi tre sciaurati. Sono stati sepolti nel boschetto. Ratziouski ha una tomba particolare, sulla quale si è scolpito un fantasma simile a quello, che gli parve di vedere, prima di morire, e che porta parimente in mano un cartello sul quale è scritto in lettere rosse: *Morte eterna*. Una iscrizione poi contiene in compendio la storia dei delitti di questi tre mostri.

Due giorni dopo il supplizio spedii ordine al Monte-Posilipo, perchè si sgomberasse di tutti i generi di munizioni ed altri capi, che vi poteano essere rimasi, e perchè quel sito restasse libero per i Padri Serviti. Detti or-

dine nello stesso tempo, che si trasferisse a Napoli Stefano Montelirios, per cui io era molto imbarazzato. Quelche mi si raccontò mi tolse ogni pensiero su questo proposito. Quelli ch' erano incaricati della sua traslazione mi riferirono, che si era fatta giustizia da se medesimo. Gli scritti (1) dei quali si era tanto occupato, essendo finalmente terminati, la sua imaginazione, che non avea altrimenti questo pascolo, si fermò tutta sull' orrore del suo misfatto, e finì di sconcertare intieramente il suo spirito. In uno dei suoi accessi di delirio, si ferì con più colpi di temperino. Enredador, che se n' accorse al sangue che scorrea abbondantemente, lo pose a letto, e gli fasciò le sue piaghe; ma nella notte raddoppiando la sua frenesìa, si tolse tut-

---

(1) *Vedete nella Prefazione, cosa erano questi scritti.*

te le fascie, e si riaprì le ferite.

Sentendosi avvicinar la morte, riunì tutte le sue forze, e con una voce straordinaria, chiamò a se Enredador, che corse subito alla sua volta, e lo trovò bagnato del suo sangue.

Nell' atto, ch' Enredador si disponeva a fermare il sangue, e a medicargli le ferite di nuovo, Stefano rispingendolo indietro gli disse con molta calma: *Io sento, che mi è ritornata la ragione, profitta di questo mio lucido intervallo, per ascoltar le mie ultime intenzioni, e giurami di eseguirle scrupolosamente.*

Enredador avendogli promesso di far puntualmente ciocchè gli si prescriverebbe: „ Egli è inutile *continuò Stefano*, di chiamar alcun religioso, o ecclesiastico; non ci sarebbe neppur tempo; non mi rimane che un soffio di vita, e questo và a dissiparsi nell' istante. Tastami il polso, considera il sangue, che ho perduto, e ne sarai convinto.

Il mio delitto è stato enorme; bisogna, che anche dopo la mia morte, io sia un vivo esempio del gastigo terribile riserbato anche in questo mondo a chi si contamina con un misfatto sì atroce. Tu mi hai assicurato in diversi abboccamenti, che abbiamo avuto insieme, che tu possedevi il segreto di quelle injezioni maravigliose, di cui hai veduto degli esempj in Olanda, e che sembrano perpetuar la vita dei nostri corpi, anche quando l'anima gli ha abbandonati. Tu mi hai soggiunto, che mescolando a questo segreto quanto ti aveano insegnato le tue cognizioni particolari sull' arte d' imbalsamare i cadaveri, tu potresti dare al fenomeno inventato in Olanda, la durata dei secoli. Tagliami la testa, mentrechè conserva un residuo di vita; esercita sulla medesima il talento, che tu possiedi, e datti poi ogni premura di situarla in un tal luogo, in cui essa possa predicare a chi la contemplerà, l'

orrore del delitto. Io voglio pure, che ciò che ho scritto in questi giorni, sia depositato vicino alla mia testa, affinchè quelli che lo leggeranno, ritraggano delle istruzioni, che il terribile oggetto, ch' eglino avranno sotto gli occhj, scolpirà profondamente nel loro core. „

Enredador, ch' è un uomo brutale senza fede, nè legge, dette appena il tempo a Stefano di terminare. Ansioso di afferrar tale occasione, per fare una esperienza sull' arte, che possedeva, prese di subito una scimitarra affilata, troncò dal busto la testa di Stefano, mentrechè l' infelice respirava ancora, e l' imbalsamò quindi sì maestrevolmente, che tutti coloro, che l' hanno veduta, giurano, che si può creder viva. Essa è situata in una custodia di vetro, e trasportata in una stanza del casamento, che d' ora in poi dee essere abitato da un Religioso Servita. Nella stessa stanza si son depositate tutte le carte,

che si son trovate tra la roba di Stefano. Il cadavere di questo infelice è stato inumato parimente nel boschetto.

Enredador venne a trovarmi, per parlarmi di questa esperienza, per vantarmela, per invitarmi ad andarla a vedere, e per domandarmi una ricompensa. La vista di quest'uomo, mi richiamò delle memorie sì dolorose, e mi parve sì difficile il credere, che non si fosse lordato dei delitti di Gusmano, che mi affrettai a congedarlo. Gli è stata pagata di mio ordine una somma di danaro, e immediatamente l'ho fatto imbarcare pelle isole Filippine.

Io spero dunque, mia carissima madre, che non si parlerà più in avvenire di questa tela di orrori, e di mostruosità, se non se nel romitorio del Monte-Posilipo. Noi medesimi non vi pensiamo di grazia altrimenti: occupiamoci solamente del fortunato esito, che ha avuto quest'affare pella nostra famiglia, e pella nazione intiera. Non

vi può essere infatti alcun Spagnuolo, che non debba rallegrarsene, perchè, ve lo ha già accennato mio padre, la tranquillità si è quà cotanto bene ristabilita, che non vi è alcun regno in Europa, che goda maggior calma del Regno di Napoli.

Io solo, mia cara madre, non parteciperei della felicità generale, se potessi credere, che voi conservate qualche dispiacere dell' impegno, che ho ardito di contrarre senza vostra saputa. Ho fatto le mie scuse a mio padre, ed egli si è compiaciuto d aggradirle, e di compatirmi. Mi lusingo, che quando avrete veduto la mia amabile Ernestina, e il suo vezzoso bambinello, vi degnerete da aggradirle voi pure. Io mi son trovato altronde in circostanze, come sapete bene, così difficili, e così straordinarie, che merito assolutamente qualche indulgenza. Siate persuasa, che il rimanente della mia vita sarà tutto impiegato a darvi delle prove della mia

sommissione, della mia tenerezza, e del mio rispetto. La mia Ernestina non avrà essa pure altro pensiero, e il figlio che le debbo, accrescerà le vostre consolazioni.

Non aspetto che gli ordini del Re, per lasciar questo paese, e venirvi a trovarvi. Io abbraccio colla massima tenerezza la piccola motteggiatrice, che io motteggerò a suo tempo, sul gran mistero che ci avea fatto della sua inclinazione, e che da lungo tempo non era un mistero nè per Enrico, nè per me. Io la felicito colla maggior sincerità, e le dichiaro, che questa sua inclinazione si accorda perfettamente col voto di tutta la famiglia. Certamente io mi reputerò nel mio particolare molto onorato di esser cognato d'un uomo del merito del Sig. Mendoza, a cui professo altronde personalmente le maggiori obbligazioni.

Desidererei in egual maniera, che si confermasse ciocchè mi è stato detto di

Cristoval. S' è vero, ch' egli voglia sposare la Pachechina, io contribuirò per quanto mi sarà possibile, alla felicità dell' uno, e dell' altra; e Teresa può star sicura, che accrescerò la sua dote senza dubbio, e con tutte le mie forze.

Addio, mia carissima madre, vi rinnovo le proteste della mia rispettosa tenerezza, e vi prego di aggradir quelle della mia Ernestina, e mille baci del mio Ferdinandino.

LETTERA III.

Ferdinando d' Aveyro a Chiara Sarmienta D' Aveyro.

Dall' Escuriale 20. Maggio 17 ...

Io ho veduto il Re, mia cara Chiara, ed ho ricevuto da lui un' accoglienza, che supera tutto ciò, che potevo, e dovevo aspettarmi. Vi racconterò tutto a voce. Ma su questa terra non dassi perfetta felicità; l' ho detto cento volte, e oggi ne fò una esperienza ben dolorosa.

Il Re dopo avermi trattenuto due lunghe ore, mi disse in un' aria veramente sgomenta: „ Mio caro Ferdinando, il piacere che provo in vedervi, nel rendervi giustizia, nell' assicurarvi della mia affezione, e della mia riconoscenza, è senza dubbio molto grande, e molto puro, ma ahimè! io non son

tuttavia men disgraziato, e la mia sventura è parimente la vostra. Io ho differito, ho indugiato a significarvela, come se una volta non doveste sapere questa tristissima nuova. Il caro, il buon Padre Mendoza è moribondo; io mando quattro volte il giorno a casa sua per sentire come stà; tutti i riscontri che mi si comunicano, ci tolgono ogni speranza. San-Clemente, che lo assiste, mi assicura, che quest' uomo eccellente è al termine della sua carriera. Se volete vederlo un' altra volta, se volete ricevere i suoi ultimi sospiri, correte al Collegio di Madrid.

Qual colpo oh Dio! esclami. *Qual orribil disgrazia! Che! nel momento istesso, in cui godo di tutta la felicità, che potevo desiderare, io mi veggo privo della consolazione di dividerla con quello, che me l' ha procurata! E per qual accidente mai?* domandai al Re...

„ Per qual accidente? *mi rispose Sua Maestà interrompendomi*. Il Padre Men-

doza, voi lo sapete, è d' una età molto avanzata. Noi avremmo potuto tuttavia conservarlo ancora per qualche tempo, ma una distrazione abbrevia i suoi giorni; egli muore, come ha vissuto. Una delle scorse notti salì sulla specula del suo Collegio, per calcolare la durata d' una eclissi di Venere. Finite le sue osservazioni, si assorbì in profonda meditazione, fu preso dalla stanchezza, e addormentossi. La notte fù freddissima: cadde anche verso le tre della mattina un pò di neve. Un ora dopo, vale a dire, alle ore quattro in circa, il laico che sveglia tutti i Religiosi della famiglia, non lo trovando in camera, dopo averlo cercato per tutto, salì finalmente sulla specula. Lo trovò profondamente addormentato sopra una cattiva seggiola a bracciolì, e durò molta fatica a destarlo. *E che fate voi quassù*, gli disse, *a quest' ora?* — *Cosa fò?* rispose il Padre Mendoza; *io calcolo; ma disgraziata-*

mente mi trovo incagliato sul più bello nella soluzione d' un problema interessante, perchè quaranta, e quattordici fanno cinquanta-cinque. Se quaranta e quattordici facessero cinquanta-quattro, avrei finito da molto tempo il mio lavoro, e avrei sciolto una questione della massima importanza. — Ma che dite voi adesso, Padre Mendoza? gridò il laico. *Quaranta, e quattordici fanno cinquanta-quattro in tutti i paesi dell' universo, e non già cinquanta-cinque. Fate a mio modo calcolate meno, e contate piuttosto sulle dita. — Giusto cielo!* rispose allora il Padre Mendoza, dopo aver pensato un poco; *tu dici il vero, lasciami adesso ti prego, lasciami terminare l' eliminazioni delle mie incognite.* „

„ Il laico montato in collera rovesciò il tavolino, il calamaio, le carte, che il Padre Mendoza avea d' avanti, e prendendolo pelle braccia si credè in dovere di strascicarlo fuori della spe-

cula ; ma lo tentò inutilmente. Il buon Padre avea tutte le membra così intormentate dal freddo, che non gli fù possibile mai di alzarsi. Corsero i suoi confratelli, e lo trasportarono alla infermerìa, ove si mise subito in un letto, ch' era stato scaldato con degli aromati. Questo suffummigio non gli è stato di alcun sollievo, e qualunque rimedio si è impiegato di poi, non è stato efficace di produrre il minimo grado di calore nelle sue membra agghiacciate. Quelche vi è di particolare, e di fortunato in questa malattia è, che il malato non sente veruna sorte di dolore. La morte sarà per lui quelche è il sonno a un viaggiatore dopo una lunga fatica. Io non posso esprimervi, mio caro Ferdinando, il vuoto, che lascerà questa morte intorno a me. Quando ci penso, mi vengon delle idee così triste, che rinunzierei anche alla monarchia. Il peso della sovranità è molto pesante; come non potrei rimanere op-

presso sotto il medesimo, quando non avessi più l'amico tenero e coraggioso, che mi ajutava a sopportarlo? Del rimanente, mio caro Ferdinando, noi non perderemo che la sua spoglia mortale; ci sarà nel cielo cosa ci è stato sulla terra. Ma non vorrei trattenervi di troppo; partite, Ferdinando; andate a ricevere l' ultima benedizione di questo sant' uomo. „

Io non persi infatti un momento di tempo; corsi immediatamente a Madrid; mi portai di subito al Collegio, e il portinaio mi disse, che il Padre Mendoza era agli estremi. Volai alla infermerìa, e trovai questo eccellente amico steso sul letto della morte. Ma quale spettacolo, mia cara Chiara; quale spettacolo mai! Nulla di tristo, nulla di lugubre; nè pianti, nè singhiozzi, niun segno di dolore, niuno indizio di pene scorgeasi sul volto del mio caro Mendoza; non eravi la minima alterazione nelle sue fattezze. I suoi con-

fratelli in ginocchio intorno al suo letto, gli stendean le mani, e l' invocavan di già, come s' invocano i Santi. Un raggio d' immortalità brillava visibilmente sulla sua fronte, e gli dava fin d' allora l' aria di un abitante dei cieli. Il Rettore del Collegio, cui feci sapere il mio nome, si alzò, avvicinossegli, e gli disse: *Caro Padre Mendoza, ora che la vostra anima è stata fortificata col ricevimento del pane celeste, pare che sia impaziente di volarsene tra gli angioli. Avanti di lasciarci, date l' ultimo addio a colui, che avete amato tanto, al vostro amico Don Ferdinando D' Aveyro. Eccolo quì; lo riconoscete voi?*

Questo degno e incomparabile amico, che teneva gli occhj chiusi, gli aprì, me gli volse addosso, sorrise, mi stese la mano, mi strinse la mia col maggior trasporto, e mi disse: *Sì; io vi riconosco, mio caro Ferdinando; Sì, io riconosco quegli, che dopo Dio ha oc-*

cupato tutto il mio core . . . ! Ma in quale istante mai vi ritrovo , mio caro Ferdinando !

Ah! non ci affliggiamo, soggiunse, *nel momento in cui Dio esaudisce i vostri voti, e i miei . Egli mi chiama in un soggiorno , in cui vi sarò molto più utile di quello vi sia stato quì . Io ho desiderato di vedervi un altra volta prima di partire pella mia vera patria . Mi è stata accordata questa grazia ; io vi veggo ; non ho altro da bramare . . .*

„ Che almeno , *gli dissi* , io ottenga la vostra benedizione .

Oh! con tutto il core , mi rispose , *io la dò a voi , e a tutta la vostra cara , ed amabile famiglia . Vi raccomando poi mio nipote ; io ne sono molto contento ; si è portato benissimo : amatelo , come avete amato me .*

„ Se io l' amerò , *gridai* . . . come mio proprio figlio . . . „

Ah ! Ferdinando , riprese quest' uomo , che non ha avuto mai un che lo

somigli ; *ah ! quanto mi è cara, e deliziosa la vostra presenza ! Quanto mai di dolcezza sparge su questi miei ultimi momenti ! Bisogna , che ne ringrazj Iddio .*

Allora lasciando la mia mano , giungendo le sue , e alzando gli occhj al cielò , pronunziò con una voce chiara , e distinta il cantico : *Nunc dimittis servum tuum*. Quando fù all' ultimo versetto, egli s' interruppe , mi guardò sorridendo , e mi disse : *Addio, Ferdinando , lasciamoci ; il tempo dei combattimenti è finito per me ; e voi , mio caro amico , non vi dimenticate giammai , ch' è l' avversità , che fà brillare la virtù in tutto il suo splendore , e che la virtù a dispetto dei malvagj , riceve sempre la sua ricompensa . Addio pell' ultima volta ; conservate alla Società , di cui io era membro , l' amicizia , che avevate per me .*

Queste furono le ultime sue parole . Egli spirò , o piuttosto si addormentò

tranquillamente dopo di averle pronunziate. Il suo viso non si scolorì punto; la serenità era su tutte le sue fattezze, e il sorriso sulle labbra.

Ve lo dirò io, mia cara Chiara! Quando viddi i suoi occhj chiusi per sempre al lume, io non mi costernai, io non mi afflissi punto; non provai sull' esempio dei suoi confratelli, che un sentimento religioso di venerazione. La morte, che si crede, e si dice sì terribile, non mi parve in questa circostanza, che il primo istante di una felicità reale, e indubitata. Una calma, che non avevo sentito mai, sospendeva tutte le facoltà della mia anima; mi pareva ancora, che un dolce odore, un profumo delizioso esalassero dal letto, su cui riposavano gli avanzi del mio amico, e che imbalsamassero l' aria, che mi circondava. Ah! senza dubbio, Chiara, ci farebbe torto l' affiiggerci di questa perdita. Colui, che come Mendoza non ha fatto che del bene nel cor-

so della sua vita mortale, comincia quando essa finisce, una carriera eterna di felicità.

Appena la campana funebre ebbe annunziato, che il mio caro amico non esisteva più fuvvi un moto generale nella città. Il popolo si spinse in folla al Collegio; non si sentivano che delle voci che gridavano: *Noi vogliam vedere il Santo!* Furono obbligati i Gesuiti a ricorrere a una forte guardia, e ad esporre il Padre Mendoza in una cappella alla venerazione del popolo, che volea baciarli i piedi. Egli spirò ieri l'altro, e nell'ora in cui vi scrivo, il concorso è sempre il medesimo.

Il Re volendo onorare l'uomo il più virtuoso del suo regno, ha preso il bruno, e lo porterà tre giorni; tutta la corte segue il suo esempio. Quanto a me, lo porterò per tre mesi, e son sicuro, che i miei figli m'imiteranno.

Il Rettore del Collegio mi ha porta-

to questa mattina una lettera di Napoli, ch' era indirizzata a questo ottimo Padre Mendoza. Essa non contien nulla di particolare, se non se, che il Padre Dell' Isola ha ricusato assolutamente tutte le testimonianze di riconoscenza, che nostro figlio Diego ha voluto dargli, e che s' è imbarcato pel Levante, con intenzione di proseguire le sue fatiche apostoliche. Se noi abbiamo conosciuto, mia cara Chiara, degli uomini veramente cattivi, abbiam conosciuto anche di quelli d' una virtù ben poco comune.

Sono stato ieri al monastero, in cui la Minirella, di cui si è parlato tanto, fà il suo noviziato. Non mi è stato possibile di vederla. Niuna cosa la può distrarre dagli esercizj, ai quali si è consacrata con un coraggio eroico. Ho consegnato alla superiora una somma, dicendole, che prendo un interesse affatto particolare pella novizia, che voleva contribuire alla sua dote, e che oltre

a ciò il convento in cui farebbe professione, sarebbe sempre sotto la mia protezione, e sotto quella della mia famiglia.

Addio, mia cara Chiara, soffriamo ancora per qualche altro giorno, e poi ci rivedremo, per non separarci mai più. Io parto domattina.

LETTERA IV. ED ULTIMA

Ferdinando d' Aveyro a Diego d' Aveyro.

Espinosa 20. Marzo 17 . . .

Vi scrivo da Espinosa, mio caro Diego, e ripensando ai passati avvenimenti, la cosa ci dee recar certamente maraviglia. Tutto ha mutato faccia, e tutto và adesso di bene in meglio. Mi trovo quì da ieri in quà. Lasciandovi, andai direttamente all' Escuriale; era mio dovere prima di tutto di ossequiare il Re. Non sapendo, se mi potevo trattenere più a lungo di quanto avevo ideato, due giornate in distanza da Madrid mi separai da vostro Fratello Enrico, e da Stefano. Eglino aveano una impazienza tale di rivedere l' uno la sua bella Chiara, e l'altro la sua cara Amalia, che non volli differire d' avvantaggio la loro felicità.

Gli congedai dunque, e me n'andai solo all' Escuriale. Io non starò a raccontarvi l' accoglienza graziosa e lusinghiera, che ho ricevuto da tutte le persone della Corte; è questo un paese, in cui non si hanno più nemici, quando siamo fortunati. Vengo subito all' importante.

Eccovi, mio caro Diego, ciò ch' è stato disposto dalla estrema bontà del Re relativamente alla nostra famiglia. Egli approva il vostro matrimonio con Ernestina di Monte-Leone, e vi dà il bel Corpo, che comandava D' Alcaraz, e il vostro bambino ha la sopravvivenza. Il Re però non vi richiama per ora; vuole che passiate in Sicilia, ove vi è qualche movimento tumultuoso. Voi vi dimorerete tre mesi, e al termine dei medesimi verrete a riunirvi a noi. Il Re vuol esservi debitore della tranquillità di quell' isola. Tutto questo è descritto ampiamente, e minutamente nell' ordine e nelle istruzioni di Sua Maestà, che vi accludo.

Quanto a me, io ho le guardie Wallone, e vostro fratello ne comanda una Compagnia. Son contentissimo, che il bell' Apollo stia continuamente sotto i miei occhj, in un paese, dove mi si dice tanto bene di lui. L' Ordine di Malta pure, che n' è stato informato *officialmente*, con una lettera obbligantissima del Gran-Maestro gli permette di portar la croce, benchè maritato. Questo privilegio passerà a tutti i primogeniti del suo ramo; e questo certamente è un grande onore pella nostra casa. Ecco in un momento terminate molte traversìe.

Vostra madre ha ricusato tutte le dignità, che le sono state offerte dal Re. Ella vuol vivere in seno della sua famiglia, e non avere altro impiego, *ella dice*, che quello di contribuire alla mia felicità, e di goder di quella dei suoi figli. Io non la biasimo punto. In tal guisa noi pure goderemo tutti della dolcezza di viver seco-lei.

Il Re firmerà il contratto di matrimonio tra Enrico, e Chiara, e tra Stefano ed Amalia, e quello anche di Cristoval colla Pacheca. Per questa fanciulletta è una gran fortuna sì fatto stabilimento, perchè Cristoval ha ricevuto il *Brevetto* di Capitano della Real Marina. Il Re gli confida la Fregata, che avea Montelirios. Bisogna convenire per altrò che Teresa Pacheca ha fatto onore alla sua maestra. Ella sà moltissime buone cose, ha un eccellente carartere, e un attaccamento a tutta prova pella mia moglie, e per tutta la mia famiglia.

„ Non voglio tuttavia, *mi ha saggiunto il Re*, che tutti questi matrimonj si celebrino avanti il termine di sei mesi; bisogna dimenticarsi un poco delle crudeli avventure, che ci hanno condotto a questa conclusione. Dall' altro canto però, *mi ha detto pure Sua Maestà*, siccome ho estremamente a core, che un unione da tanto tempo

progettata tra le case d' Aveyro, e Los Tormes si effettui fin d' ora in una maniera irrevocabile, nel passare da Alcala, prenderete con voi l' Arcivesçovo di Toledo, che si trova attualmente là, e gli direte che io ordino, che quattro giorni dopo il suo arrivo in casa della Contessa d' Aveyro si facciano in sua presenza le promesse dai futuri sposi. Io voglio egualmente, mio caro Ferdinando, che gli sponsali si celebrino al palazzo di Espinosa, e che soffogando ogni trista memoria, ogni rancore, ogni risentimento, voi medesimo facciate al Conte Rodrigo la domanda della sua Chiara pel vostro bell' Apollo. E quando tutto ciò sarà terminata voi verrete tutti a farmi una visita, e ciascun poi attenderà alle sue incombenze. Voi troverete a Madrid un palazzo tutt'all' ordine per ricevervi, e con tutti quei comodi, che potrebbe desiderare la Contessa d' Aveyro. Per ora non posso far di meglio, mio caro Ferdinando, *ha*

seggiunto il Re. Confesso, che solamente pel mio servigio avete contratto i i debiti, dai quali siete aggravato; ma io non son ricco abbastanza, per potergli pagare nel suo intiero. Non ne pagherò, che la metà. Fa d' uopo, che l' altra metà sia pagata dai vostri figli, le cui entrate si accrescono considerabilmente col mezzo dei matrimonj da stipularsi. Anche vostro figlio Diego sarà ricco. Io ho fatto sapere il suo sposalizio a Versailles, e siccome si è comprovato, che i parenti di sua moglie son morti in servizio dello Stato sul campo di battaglia, così il Re mio nonno mi scrive, che vuol pagar la dote di Ernestina di Monte-Leone. „

Voi vedete, mio caro Diego, che quando avessimo mille vite, non sarebbe di troppo a impiegarle tutte in servigio d' un Principe, che ci ricolma di tante beneficenze.

In tutto ciò, voi direte, non vi è nulla a vantaggio di Stefano Mendoza;

ma egli è, come vostra madre; ricusa tutte le offerte, che gli vengon fatte. Egli non cerca altro, per servirmi delle sue espressioni, che della sua penna, della sua indipendenza, e della libertà di correre ora a Espinosa, dove abiterà Enrico, ora ad Amaya, ora a Madrid, ove risederemo, vostra madre ed io una parte dell'anno, e ora finalmente a Los Angelos, che gli ha fruttato il suo matrimonio con Amalia.

Del resto, egli era tanto più conveniente, che questi matrimonj si rimettessero dopo sei mesi, in quanto che noi abbiam fatto una perdita, che ci vieta le feste, alle quali avrebbero dato motivo. Il buono, l'eccellente Padre Mendoza non esiste più. La Corte ha preso il bruno. L'ho preso io pure, e lo porterò per tre mesi. Io non dubito, che vostra moglie, e voi farete altrettanto. E' la cosa la più piccola, che possiam fare, per rendere un qualche omaggio alla memoria d'un tale amico.

Carico dunque di tutte queste buone nuove, che avevo attinte dal Re medesimo, m' incamminai verso il Castel d' Amaya, che non avevo veduto da tanto tempo, ma la cui imagine però era stata sempremai presente ai miei occhj. Qual felicità, Diego, di riveder coloro, che si amano teneramente, quando in ispecie si è disperato mille volte di ritrovarsi ai loro fianchi? Tutto ciò, che prova il marinaro, che dopo essere stato replicatamente il giuoco dei venti, e delle tempeste entra nel porto, e rivede finalmente la terra nativa, io lo provava in egual modo, avanzandomi verso il luogo della mia nascita, verso quel soggiorno, che racchiudeva tutto ciò che avevo di più caro.

Io presi nel passar da Alcala l' Arcivescovo di Toledo, che si prestò colla miglior grazia del mondo a ciò che il Re desiderava da lui. Noi avevamo dei cavalli freschi per tutta la strada; si viaggiava con una cerelità incredibile.

Credevo in conseguenza di fare una sorpresa a vostra madre; ma avvertita della mia partenza da una lettera, che le avevo scritta da Madrid, mi era venuta incontro con molta sollecitudine. Noi la trovammo venti leghe al di quà di Amaya. Avea condotto seco con sua figlia Enrico, e Stefano. Voi vi figurate facilmente quanto questo abboccamento avesse di voluttuoso per me; la cosa però non riuscì senza cagionarmi una mortale inquietudine. Vostra madre, benchè preparata a rivedermi, non potè sostenere la impressione, che le fece la mia presenza. Appena ella mi scorse si slanciò alla mia volta con una rapidità che non saprei esprimere. Si gittò tra le mie braccia, e senza potere articolare una sola parola, si svenne. La trasportammo nell' albergo più vicino, e la ponemmo sul letto, ove rimase più d' un ora in un vero stato d' insensibilità. Tornata finalmente in se, mi volse addosso gli occhi

bagnati di lagrime, che la gioja e il piacere di rivedermi le faceano spargere.

Ah! Ferdinando, ella mi disse, *mio caro Ferdinando! Siete voi, sì siete voi, io non sogno punto! Ah! ho potuto sopportare le vostre disgrazie, e le mie, e non posso sopportare la consolazione di ritrovarvi*.

Indirizzandosi quindi ad Amalia, a Enrico, e a Stefano, disse loro: *Figli miei, sentite voi, come me, tutta la riconoscenza, che noi dobbiamo al cielo pel gran benefizio, che ci accorda oggi? Ecco il giorno più bello della nostra vita. Venite, miei cari figli, stringiamo vostro padre, tra le nostre braccia; che non ci scappi mai più! Il viver senza lui è un morire ad ogni istante*.

Aveva appena terminato di dir queste parole, che la mia cara Amalia gittò ambedue le braccia al mio collo con un trasporto il più affettuoso; Enrico prese una delle mie mani; Stefa-

no afferrò l'altra, e vostra madre mi circondò da tutte le bande coi suoi cari abbracciamenti. Io era stretto, urtato, oppresso, coperto da capo ai piedi di carezze, ero bagnato del pianto della più pura affezione. Non sapevo a chi mai io dovea rispondere. Bisognava, che questo quadro avesse qualche cosa di molto commovente, e interessante, poichè l' Arcivescovo di Toledo, che mi vedea accarezzato in tal guisa, non potè fare a meno di esclamare: *Che bella, che amabil famiglia!* Qual spettacolo incantatore ci *presenta questo accordo, questa unione, quest'espansioni di gioja, e di tenerezza! Avventuroso padre, madre fortunata! Non può esservi sulla terra una felicità più pura, e più completa di quella, di cui v' inebriate attualmente.*

Finalmente ci rimettemmo tutti in calma; io aveva propriamente bisogno, che mi si lasciasse un pò respirare. Un lungo silenzio venne dietro a questa

scena. Non si sapea parlare; gl' uni e gli altri erano muti, e stupidi, e sbalorditi assolutamente. Tutti piangevano. Io stesso, che credo di non aver versato mai una lagrima, mi accorsi, che scorrea il pianto abbondantemente dai miei occhj. Io era commosso all' eccesso; in tempo di vita mia non avevo provato nulla di simile.

Calmati i miei trasporti, la mia commozione estrema, mi rivolsi ad Amalia, e additandole Stefano gli dissi: *Ah! furbettola; tu non volevi un uomo di trenta-sei anni, e poi ti siei innamorata d' uno, che in sostanza non ne ha meno.*

Ah! mio caro padre, ella rispose; *vi è egli mai da fare un confronto tra un mostro e il miglior degli uomini?*

„ Amalia, *le disse Stefano*, io non sono il migliore degli uomini, ma se ottengo la migliore delle mogli, sarò senza dubbio il miglior dei mariti. „

Ma ditemi un pò, babbo mio, riprese

Amalia, *non ho io fatto una buona scelta? Non è egli giusto, che la creatura ritorni al suo creatore? Io son l' opera del Signore Stefano; è molto tempo, che gli appartenevo. E poi come saldarlo di quanto gli siam debitori noi tutti? Vi potea egli essere altro mezzo fuori di quello di farlo divenire della nostra famiglia?*

„ Tu ragioni a maraviglia, *le risposi io;* non è men vero però, che non hai saputo custodire il tuo segreto, come Diego. Hai chiacchierato dei tuoi piccoli affari con Chiara; Chiara ha chiacchierato teco dei suoi, ed io sapeva tutto, prima di venire a Madrid. E voi, povero Stefano, *continuai, indirizzandomi al medesimo,* voi cotanto abile su tutto il resto, voi lo siete stato pochissimo su questo particolare. Facevate delle prediche al caro Enrico, e bisognava, che le faceste a voi medesimo. „

Signore, mi rispose, *le prediche non*

concludon nulla sulle grandi passioni; *me ne appello a Monsig. Arcivescovo.*

„ Andiamo, *conclusi*, ogni riflessione è superflua su ciò, ch' è irrevocabile: il Re approva tutto; io non sarò men condiscendente di questo buon padrone. E' oramai tardi, e quì non abbiam più da far nulla; partiamo. „

Noi partimmo effettivamente. Due giorni dopo arrivammo ad Amya. Cristoval alla testa di dugento dei miei vassalli a cavallo ci venne incontro, e m' indirizzò un piccolo complimento.

„ Molto bene, *gli dissi*, Signor Cristoval; io vi ringrazio del vostro complimento, ma io pure debbo complimentarvi. Eccovi un Brevetto, che vi dà il rango di Capitano della Marina Reale, e il comando d' una Fregata. Vi consegno questo Brevetto da parte del Re, che me ne ha incaricato. Io poi ho da pagarvi dei debiti pella tenera amicizia, che avete pel mio figlio Enrico. Lo farò meglio, che mi sarà possibile,

e non ometterò nulla, perchè il premio, che voi stesso ne richiedete nel matrimonio, che vi proponete di fare, sia degno di voi. „

Ah! Signore, mi rispose questo bra-v' uomo, *avrei potuto mai imaginarmi, che si attaccasse un sì fatto merito a un azione, che la mia coscienza mi comandava imperiosamente di fare? E quando si ha la felicità di conoscere i Signori Enrico, e Stefano si può egli fare a meno di non amargli con tutta la tenerezza?*

In somiglianti discorsi giungemmo al castello dei miei antenati. Il nostro ingresso fù un vero trionfo. Io trovai la fanciulletta Pacheca molto ragionevole pella sua età, molto amabile, e assai bene educata. Ella non vede, che il suo caro Cristoval, il quale dal canto suo, mi pare innamorato di lei alla follìa.

Ansioso di dare al grande affare, che si avea tra mano l' ultima sua conclu-

sione, m' incamminai la mattina del giorno seguente alla volta di Espinosa, seguitato da tutta la mia famiglia, senza obliare Cristoval, e la sua sposa futura. Ond' avere un corteggio il più modesto mi feci accompagnare da due soli servitori. Mettendo il piede nel castello provai una certa oppressione di core, che mi sbalordì, ma che fù di subito dissipata dalla ragione, e dal desiderio di compier l' opera fortunata, che mi occupava intieramente.

Pregai, che mi si annunziasse. Un momento dopo vidi comparire Chiara di Los Tormes, che fece l' atto di piegare un ginocchio alla mia presenza.

Che fate voi mai? le dissi, prendendola pella mano. *Io vi conduco un cavaliere*, continuai accennandole Enrico, *che vi dirà, che non tocca punto a voi ad inginocchiarsi, ma bensì a lui il farlo ai vostri piedi.*

Enrico di subito corse alla sua volta, s' inginocchiò di fatto innanzi alla sua

idea, e le baciò la mano. *Vostro padre*, ella gli disse, *esaudisce dunque i nostri voti*?

„ Bisogna bene, che gli esaudisca, *risposi*, giacchè son tolti tutti gli ostacoli, e voi vi compiacete di contentarvi d' un secondogenito. E' vero bensì, che questo secondogenito, formato alla scuola di Stefano Mendoza ha tutte le qualità, che possa desiderargli, per meritar l' onore, che voi gli fate. Ma, Signora, *soggiunsi*, mi sembra, che il nostro primo abboccamento rassomigli un pò troppo a un cerimoniale di corte. Noi non vogliamo nell' accoglienza, che ci accordate, che della franchezza, e principalmente dell' amicizia. Conduceteci, se vi aggrada, dal Conte vostro padre. „

Chiara dopo avere abbracciato colla più sensibile affezione vostra madre, e la mia figlia, dopo aver riverito rispettosamente Monsignore Arcivescovo, e con tutta l' amicizia Stefano, senza

dimenticarsi nè di Pecheca, nè di Cristoval, mi disse: *Mio padre in questo istante, soffre degli acerbissimi dolori di gotta; egli è sul letto, e non è possibile che possa alzarsi; vi prega a perdonargli in grazia della sua situazione lo stato poco decente, in cui è obbligato a ricevervi.*

„ Comunque si trovi, *le risposi*, non ci trattenete più lungo tempo; permetteteci di salutarlo immediatamente. „

Chiara corse tosto nell' appartamento di suo padre. Un momento dopo si aprì la porta, e noi entrammo. Si trovò il Conte disteso sul letto, inviluppato in una veste da camera, e coll' aria di soffrir crudelmente. Ci salutò tutti l' un dopo l' altro, con una inclinazione di testa. Indirizzandosi quindi a me, mi disse:

Don Ferdinando, vi è molta distanza da questo letto, in cui soffro, a quel trono fastoso, dall' alto del quale voi mi riceveste nel vostro Castello di

Amaya. *Confessate, che l' ingiuria fù grave, e se non fù quella* prima mali labes, *ne fu almeno una delle cause principali. Io vi dico questo, Don Ferdinando, perchè convenghiate, che tutti i torti non erano precisamente dalla mia parte*.

„ *Delicta juventutis meae*, gli risposi sorridendo, *ne memineris Domine*. Conte, non parliam più di torti. Io vengo a chiedervi una unione tra le due famiglie che voi stesso avete mostrato di desiderare da lungo tempo. Noi venghiamo, la Contessa d' Aveyro, ed io a preg rvi di accordare la vostra Chiara al nostro Enrico. Non vi possiamo offrire il maggiore, perchè, come saprete, ha contratto matrimonio con una Francese, di cui il Re di Francia si compiace di sborsare la dote. „

Che sia fatta, Signore, la vostra volontà, quella del Re, quella della mia Chiara. Mi riprometto poi da voi, Don Ferdinando, che quando vedrete Sua

Maestà, gli richiamerete alla memoria i miei servigj, e lo impegnerete a non creder ciecamente . . .

„ Lasciamo, Conte da parte questi discorsi, *gli dissi io interrompendolo*; il Re non si scorda punto dei vostri servigj; egli rende giustizia al vostro zelo, fa caso dei vostri lumi, e m' incarica di dirvi, che vi consulterà sempre sugli affari importanti del suo regno. „

Il Conte allora fece avvicinare al suo letto Chiara, ed Enrico; pose la mano di sua figlia in quella di vostro fratello, dicendo loro: *Siate felici; io benedico la vostra unione*.

Per mio ordine, e quello di vostra madre l' istessa ceremonia ebbe luogo tra Amalia, e Stefano, tra Pacheca, e Cristoval. Non vedranno mai i miei occhj un quadro più incantatore. Non vi potrei poi mai, mio caro Diego, esprimervi la gioja amabile, e angelica di quelle coppie. Erano tutti inebriati di

piacere ; le lagrime scorreano dai loro occhj ; l' innocenza , il pudore , la modestia abbellivano i loro volti, e aggiungevano a quello spettacolo delle delizie inesprimibili. Questo fortunato momento fù celebrato da una scarica di mortaretti , e da una sinfonia , che si sentì all' improvviso nelle stanze contigue. Era questa una galanteria del Conte, che prevenuto del nostro arrivo avea architettato questa festa.

Che vi dirò io di più, mio caro Diego? Tutto è finito; tutto è consumato. I giovani furono sposati la sera medesima dall' Arcivescovo di Toledo nella cappella del Castello di Espinosa, ch' era ornata pomposamente. I contratti sono stati stesi, e firmati. Noi ci troviamo ancora quà ad eccezione del Prelato, ch' è ritornato a Toledo; e ci tratteremo a Espinosa fino al vostro arrivo. Gli sposi sperano, che il vostro ritorno sarà l' epoca della loro perfetta felicità. Eglino mi hanno incaricato di de-

mandare al Re di non dilazionare oltre a detta epoca la consumazione del loro matrimonio, ed io ho promesso loro di farlo.

Addio, mio caro Diego; tutti vi abbracciamo voi, la vostra moglie, e il vostro bambino.

Fine del Tomo V. Parte XVI. e ultima.